

# La grazia di com-piangere nell'assenza della giustizia

Seminario, 13 dicembre 2018

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

## Testi di riferimento dalla *Gaudete et exultate*

### **«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»**

75. Il mondo ci propone il contrario: il divertimento, il godimento, la distrazione, lo svago, e ci dice che questo è ciò che rende buona la vita. Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce.

76. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: «Piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15). Saper piangere con gli altri, questo è santità.

### **«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati».**

77. «Fame e sete» sono esperienze molto intense, perché rispondono a bisogni primari e sono legate all'istinto di sopravvivenza. Ci sono persone che con tale intensità aspirano alla giustizia e la cercano con un desiderio molto forte. Gesù dice che costoro saranno saziati, giacché presto o tardi la giustizia arriva, e noi possiamo collaborare perché sia possibile, anche se non sempre vediamo i risultati di questo impegno.

78. Ma la giustizia che propone Gesù non è come quella che cerca il mondo, molte volte macchiata da interessi meschini, manipolata da un lato o dall'altro. La realtà ci mostra quanto sia facile entrare nelle combriccole della corruzione, far parte di quella politica quotidiana del "do perché mi diano", in cui tutto è commercio. E quanta gente soffre per le ingiustizie, quanti restano ad osservare impotenti come gli altri si danno il cambio a spartirsi la torta della vita. Alcuni rinunciano a lottare per la vera giustizia e scelgono di salire sul carro del vincitore. Questo non ha nulla a che vedere con la fame e la sete di giustizia che Gesù elogia.

79. Tale giustizia incomincia a realizzarsi nella vita di ciascuno quando si è giusti nelle proprie decisioni, e si esprime poi nel cercare la giustizia per i poveri e i deboli. Certo la parola "giustizia" può essere sinonimo di fedeltà alla volontà di Dio con tutta la nostra vita, ma se le diamo un senso molto generale dimentichiamo che si manifesta specialmente nella giustizia con gli indifesi: «Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,17). Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità.

Cf. **Le ideologie che mutilano il cuore del Vangelo** (nn. 100-103)

***Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppì in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!».***

(Gv 11, 33-36)

Mi domando:

**Quanto, attraverso l'esercizio del ministero, colgo e vivo profondamente l'esperienza delle molteplici e variegata forme d'ingiustizia, causa di pianto? Le assumo quali luoghi di esperienza e di beatitudine anche per me?**

**Sperimento, proprio dentro la sofferenza dovuta alle fatiche e agli "insuccessi" del mio ministero, quella profondità di vita, quella vera felicità e quella consolazione, che derivano dal sentirsi partecipi della prossimità del Cristo verso ogni uomo?**

### **PROPOSTA**

Il Signore vi doni la sua pace!

Nella parte dell'Enciclica che stiamo considerando, alla luce delle considerazioni che Papa Francesco si dona a proposito delle Beatitudini, siamo condotti a coglierne, ogni volta e contemporaneamente, almeno tre aspetti che ritornano più o meno esplicitamente:

la loro valenza identificante, dal momento che *sono come la carta d'identità del cristiano* (n°63);

la dimensione eminentemente pratica, poiché è *necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini*. (n°63);

la logica assolutamente alternativa, in quanto *vanno molto controcorrente rispetto a quanto è abituale, a quanto si fa nella società* (n°65).

Alla luce delle due Beatitudini a tema in questa giornata, ci soffermiamo soprattutto sul secondo aspetto sottolineato dal Papa; quello del *fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini...*

Con ciò vogliamo lasciarci condurre sul piano dell'esperienza! Il Papa, infatti, ci va dicendo continuamente che, solo mediante una concreta e pratica esperienza, si può pervenire a una coscienza profondamente evangelica. Solo un agire ispirato dal Vangelo, ma radicato nella concretezza della vita, può condurre a comprendere veramente il Vangelo stesso.

I santi hanno vissuto il Vangelo e solo così l'hanno veramente compreso, offrendoci un vissuto significativo e interpellante la nostra esistenza. Quindi, il primato, va accordato all'esperienza intesa come esperienza *della parola*. Quando, all'inizio del Vangelo di Giovanni, i due discepoli chiedono a Gesù *dove dimori?* La risposta è *venite e vedrete...* (Gv 1,38-39). La sequela di Gesù è esperienza di lui sulla base della sua parola.

Ovviamente, sarà importante considerare in che modo un'esperienza possa dirsi veramente tale e, conseguentemente, essere capace di portarci oltre il già dato, lo scontato... Sappiamo bene che si possono fare e inseguire continuamente esperienze – che, in realtà, tali non sono – senza approdare a nulla, senza conseguire alcunché, restando immutabili, ribadendo i soliti copioni...

A volte, infatti, sono definite esperienze degli impatti fuggevoli e superficiali, che fanno della vita una sorta di zapping televisivo, per il quale si guarda tutto e non si vede niente... Può essere così anche di certe esperienze di fede o di certi modi di viverla e celebrarla che, in realtà, non modificano minimamente i dinamismi profondi delle persone, soprattutto a livello motivazionale.

Ogni giorno, ad esempio, celebriamo l'Eucaristia con le comunità che ci sono affidate... Potremmo chiederci quanto, questo evento quotidiano *fonte e culmine di tutta la vita cristiana* (*Lumen Gentium*, 11), rappresenti effettivamente un'esperienza che, quasi impercettibilmente ma significativamente operi, in noi come negli altri, una *trans-figurazione*, un andare oltre la nostra figura, un processo di conversione continua, che mai sarà pienamente compiuto in questa vita... e che continuerà nel dinamismo incessante della vita con Dio.

Infatti, *fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.* (1 Gv 3,2)

Parimenti, ogni giorno incontriamo persone che si portano addosso una sofferenza, che fanno i conti con tante forme di ingiustizia, di sofferta privazione, a tutti i livelli. Il Papa si riferisce soprattutto alle sperequazioni socio-economiche, parlando di quanti *restano ad osservare impotenti come gli altri si danno il cambio a spartirsi la torta della vita...* (n° 78).

Io non esiterei ad aggiungere anche i tanti, specie i minori, i ragazzi, i giovani, che sono vittime di una devastazione culturale che da tempo, nel nostro mondo, anche attraverso l'opera di un discutibile modo di intendere la giustizia e il diritto, sempre più sganciato dalla legge naturale e sempre più perso nei meandri di un diritto contrattualistico e ideologico, ha puntato a demolire ogni riferimento valoriale, a indebolire il nucleo fondamentale della vita sociale costituito dalla famiglia, imponendo in maniera subdola e attraverso slogan nominalistici ad effetto amplificati ad arte dai cosiddetti mezzi di comunicazione sociale, forme nuove di ingiustizia mascherate da giustizia (i cosiddetti "nuovi diritti" che sono, perlopiù, diritti inesistenti e inventati dall'ideologia corrente, la cosiddetta "ideologia ONU").

Nuove e devastanti forme d'ingiustizia crescono, oggi, nella convergenza tra un'inconsistente antropologia sempre più appiattita sulla coltura radicale e libertaria e una logica piattamente mercantile e consumistica a servizio del dio mercato... Tutto ciò ha determinato e continua a determinare un mondo di nuovi poveri, di nuovi schiavi, di nuove vittime di ingiustizia a tutti i livelli (economico, relazionale, sociale, spirituale).

Purtroppo, anche in questi tempi, si sente dire di preti che sembrano avere un occhio solo... e che si fanno strumentalizzare da gente che, da una parte o dall'altra, non ha nessun vero interesse per l'uomo o per la Chiesa di Dio. Così, c'è il prete che vede solo le ingiustizie sociali (es. la questione degli immigrati) ma che non coglie o accetta passivamente la devastazione sopra accennata; oppure, viceversa, preti che sembrano vedere solo le questioni relative alla bioetica o alla cosiddetta "bio-politica", ma sembrano indifferenti alle tante forme di povertà materiale, che nel nostro mondo cosiddetto "civile" e "avanzato" aumentano sempre più...

Certo, ciascuno di noi può avere una particolare sensibilità e ritenere più cogente, per la lotta all'ingiustizia, operare prevalentemente sull'una o sull'altra dimensione dell'ingiustizia; ma questo senza cecità sull'insieme, e nella libertà dalla manipolazione e dalla strumentalizzazione che il mondo secolarizzato opera spesso a proposito di questi problemi.

Il Papa evidenzia chiaramente come la giustizia di cui deve vere *fame e sete* un cristiano, un prete, è ben altra: *la giustizia che propone Gesù non è come quella che cerca il mondo, molte volte macchiata da interessi meschini, manipolata da un lato o dall'altro...* (n° 78). Più avanti (nn° 100-103), parla di *ideologie che mutilano il cuore del Vangelo* proprio per il rischio di una visione riduttiva e unilaterale del nostro senso di giustizia.

È dentro la realtà concreta dei nostri giorni e nelle diverse forme assunte dall'ingiustizia, dunque, che siamo chiamati a vivere un cambiamento profondo, una vera e propria trasfigurazione. Questa *trans-figurazione* indice di una vera esperienza, mi pare ben delineata anche da Paolo, in un testo che segue di poco quello che vi citai nel corso del primo ritiro (2 Cor 3,1-3), commentando le espressioni di Papa Francesco circa il nostro essere *parole* del Signore Gesù:

*Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo **trasformati in quella medesima immagine**, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.* (2 Cor 3, 17-18)

Dunque, l'esperienza credente, si configura come uno sperimentare la manifestazione del Signore, riconoscendone la presenza nelle mediazioni che ci sono continuamente offerte, specchiandoci, alla luce

della sua parola, dentro una realtà mai banale, spesso radicalmente ingiusta e sempre interpellante, accogliendo così la trasformazione che lo Spirito vuole operare in noi.

Questo vale anche per i vissuti, nostri o altrui, che fanno piangere perché segnati da una qualche forma di sofferenza... vale per le tante situazioni di ingiustizia che, dentro e fuori di noi, ci portano ad affrontare una lotta, posto che non ci abbia sopraffatto una rassegnazione passiva e priva di speranza...

Dentro questo quadro, perché, infatti, non considerare assurde le Beatitudini? Com'è possibile sostenere che sono beati quelli che piangono o che anelano a una giustizia che non c'è? Secondo una logica piattamente umana e cosiddetta *realista*... sono beati quelli che ridono! Sono beati quelli che si possono saziare impunemente di ogni forma d'ingiustizia!... Ma il punto è proprio questo: dove sta la realtà? Una logica umana e antievangelica, si ritaglia la realtà come un vestito su misura... Ma la realtà, come attestano le Beatitudini e tutto il Vangelo, va ben oltre... sfugge alle costruzioni umane, insuperabilmente segnate dalla finitezza...

Come attestano le Beatitudini, la realtà - quella vera - è in qualche modo raggiungibile solo in esperienze che ci portano a trascendere noi stessi, le nostre idee forse cristallizzate, i nostri comportamenti ripetitivi e da copione... Questo perché la grande assente, forse anche per noi, rischia di essere la trascendenza, una visione che sappia andare oltre... e che si ponga dal punto di vista del compimento. A tale proposito, ci sono esperienze che fanno da ponte, che ci conducono ad avere una visione diversa, che ci liberano da ogni lettura esclusivamente umana del piano e dell'ingiustizia.

Mi si consenta, a questo punto, di citare don Giovanni Moiola, il quale parlava dell'esperienza cristiana come di un *sapere la realtà* che non è puramente riducibile ad un pensare o ad uno sperimentare.<sup>1</sup> Il senso del fare esperienza, infatti, sta ben oltre questi approcci limitanti e riduttivi. Egli evidenziava come, con tale termine, si vuole indicare *il modo più completo, adeguato, totalizzante, con cui il soggetto, o l'esistente come soggetto, giunge a tale 'sapere' e quindi accede alla realtà.*<sup>2</sup>

Per mezzo della Parola del Signore dunque, e a contatto con il vissuto nostro e altrui, si fa possibile, per grazia e per disponibilità nostra, un accedere alla realtà in un modo davvero esperienziale, cioè determinante dentro di noi una nuova autocoscienza. Questo, al punto tale che dopo un tale accesso, non posso più dire di essere lo stesso di prima. Muta la percezione di me, la percezione degli altri, la percezione del Signore e del senso della sua parola, la percezione su tutto quello che mi circonda...

Se, infatti, da una parte, è certo che il Signore e il suo agire nella nostra vita non possa essere contenuto o esaurito nella singolarità di un'esperienza; dall'altra, in ogni singola esperienza che sia veramente tale, sarà possibile riconoscere i segni della sua presenza e cambiare i nostri modi di sentire, operare, pensare...

Questo è stato affermato da Papa Francesco, in modo mirabile, anche nella *Evangelii Gaudium* quando su esprimeva in questi termini che ben conosciamo, credo:

*La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio» (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non*

<sup>1</sup> G. MOIOLI *Esperienza cristiana*, Nuovo Dizionario di Spiritualità. Ed. PAOLINE (Roma, 1979) pp:536-542.

<sup>2</sup> *Ib.*, P.536.

*mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo. (n° 233)*

È in questa prospettiva che possiamo e dobbiamo entrare anche nella ricchezza dei testi delle due beatitudini che abbiamo davanti a noi. Questo significa, più precisamente, entrare nella nostra e altrui esperienza di *pianto*... prendere contatto con la nostra e altrui esperienza di *fame e sete di giustizia*... Ripeto: la nostra e quella altrui; non possiamo scindere questi due vissuti, perché sono legati da una corrispondenza, da un evidente e reciproco rimando. Sarebbe impensabile pensare di capire e considerare la sofferenza altrui senza attraversare la propria; cogliere l'anelito alla giustizia in altri se non emerge, acutamente, anche in noi... Così, allo stesso modo, una beatitudine non può stare senza l'altra, perché si radicano su spazi di vita e di sofferenza comuni.

Ma di che sofferenza parliamo? A quale fame e sete di giustizia facciamo riferimento? Si può piangere per tanti motivi - volte anche per motivi futili - come si può intendere la giustizia in modi molto diversi... Può essere amplissimo il ventaglio delle situazioni di vita che portano al pianto, nostro e altrui. Altrettanto ampio è quello delle tante situazioni d'ingiustizia che normalmente cogliamo nel macro-cosmo del nostro mondo, ma che sono, in ultima analisi, riconducibili al micro-cosmo del cuore umano, compreso il nostro. Tanto vero quanto spesso dimenticato lo splendido e drammatico passaggio di un testo della *Gaudium et spes* che, da solo, basterebbe per svelare tutti i moralismi socio-politici di cui è pieno il nostro mondo a proposito della giustizia, a tutti i livelli:

*In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, **non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe.** (Rm 7, 19). Per cui soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società. (GS 10)*

A piangere dobbiamo essere innanzitutto noi! C'è una sofferenza del prete... che non ha nulla a che fare con forme vittimistiche, che non centrata su di sé... ma è fondata e motivata dalla situazione che vivono tanti uomini che stanno accanto a noi, che anelano a una vera giustizia dentro tante situazioni di sofferenza fisica, relazionale, morale, spirituale... Ritornano quanto mai a proposito, anche le espressioni di Paolo, circa le fatiche e le incomprensioni sperimentate nel suo apostolato. Pure queste ci riguardano:

*Molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose. (Fil 3,18-21).*

Il pianto del prete può essere motivato da tre ragioni: quella derivante dalla percezione di una sorta di "fallimento" personale che, a volte, pare di constatare nell'esercizio del ministero, vissuto magari con tanta dedizione e fatica. Questa crisi, prima o poi, sopraggiunge per tutti e può aprire ai diversi esiti dello scoraggiamento, della delusione... oppure costituire l'occasione per una riassunzione più profonda e matura delle motivazioni per il proprio essere preti; una seconda ragione può essere quella della constatazione di una crescente disaffezione per la causa del Vangelo, anche tra coloro che si professano cristiani; infine, come

accennato sopra, il quadro generale della cultura dominante nel nostro mondo, con le tante forme d'ingiustizia causate...

Tutto questo genera molta sofferenza e Papa Francesco evidenzia come questa sia oggi negata o dissimulata:

*Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce.*

D'altra parte ci conferma nel fatto che la logica della vera felicità - una felicità paradossale - porta a cogliere nell'esperienza della consolazione, del consolare, dell'essere con chi è solo nella sofferenza, una consolazione intima e profonda, che viene dall'alto, che è dono dello Spirito:

*La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose...*

Quindi il condividere è essenziale per vivere un'esperienza. *Mai senza l'altro* è il titolo di un testo edito a Bose, (Michel de Certau, Qiqajon, 1999) Questa è la sfida dei nostri giorni nei quali è essenziale, per vivere veramente il ministero, condividere e non fuggire, incontrare e non isolarsi, essere in contatto vivo per non estraniarsi.

A tale proposito, il Papa traccia continuamente una sorta di triangolo, da percorrere nelle concrete realtà della vita personale, ministeriale, ecclesiale: da noi, all'altro, al Cristo. Si può partire dall'angolo che si vuole, ma vanno continuamente raggiunti e toccati tutti e tre... È questo il triangolo della vera esperienza delle Beatitudini.

Potremmo quindi dire che questa è la "vera" formazione continua del prete, come del cristiano. L'alterità di chi piange ci fa essere! Ci libera dalle nostre piccole angustie a volte meschine, ci apre orizzonti di consapevolezza e di dedizione che non troveremo mai sui libri, nelle riviste, nei nostri incontri pastorali che, pure, sono necessari... Mi pare bellissima la conclusione relativa alla beatitudine di quanti piangono: *Saper piangere con gli altri, questo è santità...* (n° 76)

Bisogna dunque saper piangere! Lasciare che questa parte di noi, tanto vera quanto profonda, tanto viva quanto, forse, sommersa... emerga e si manifesti. Ha pianto anche Gesù di fronte all'ingiustizia della morte che, lo sappiamo, non è solo la morte fisica... poiché la morte ha infiniti volti. Dice il testo dell'evangelista (Gv 11,33-36) che Gesù pianse quando vide piangere... pianse perché piangevano i Giudei, perché piangeva Maria la sorella di Lazzaro...

Per vivere queste beatitudini, bisogna lasciarsi ferire, bisogna lasciarsi colpire; diversamente si vive il rischio di porci come freddi operatori del sacro, di identificarci nella dimensione esecutiva del ruolo, di non lasciare spazio a quell'empatia che, sola, porta a vivere un vero servizio.

Come si evince dal testo giovanneo, il pianto di Gesù è il pianto di Dio. Questo stesso pianto può e deve essere il pianto del sacerdote!